

C. — I MISSIONARÏ-VIAGGIATORI ITALIANI NELLA BASSA GUINEA
DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII.

del Prof. G. PENNESI.

(con Carta).

I.

Dopochè i Portoghesi si avventurarono di passare con prospero evento il tremendo equatore e la incredibile zona torrida (1), la conoscenza della costa occidentale dell'Africa si andò così rapidamente estendendo, che Diego Cano in un solo viaggio potè spingersi fino alle foci dello Zaire e per parecchie miglia rimontarne la poderosa corrente affine di comunicare cogli indigeni delle circostanti contrade. I quali invero, a quel repentino arrivo di gente bianca montata su colossali navigli e specialmente allo sparo delle bombarde, restarono siffattamente sbigottiti da non sapersi risolvere di venire ad un abboccamento. « Ma, » scrive il P. Cavazzi nella sua storia (2), « essendo più che umana questa faccenda, e l'interesse più che d'altri di Dio,

(1) V. *Istoria descrittiva del tre regni Congo, Matamba et Angola* del P. Gio. Antonio CAVAZZI da Montecuccolo, nel presente stile ridotta dal P. Fortunato Alamandini. Bologna, 1687, pag. 260.

(2) V. pag. 266.

il quale voleva in quell'istesso tempo svelarsi a quelle nazioni, dispose gli animi dei barbari a ricevere in una amorevolissima società que' stranieri, che introdotti alla corte, manifestarono gli arcani della loro condotta, descrissero la potenza di quel sovrano che li aveva inviati, e protestarono che lo scopo della loro venuta era precisamente d'illuminare le menti, accecate ne' foschi errorj dell'idolatria, con introdurvi per via d'uomini saggi ed evangelici la vera luce, la vera fede. » Alla quale ingenua asserzione è lecito credere che avrebbe sorriso lo stesso Diego Cano, nonostante le sue proteste di volere soltanto illuminare le accecate menti, e sovra ogni altro, Don Giovanni II re di Portogallo, al quale più che gl'interessi di Dio probabilmente premevano gl'interessi commerciali sulla costa africana e la sospirata scoperta della via marittima alle Indie orientali.

Tuttavolta però non è a supporre, che se la propaganda cristiana non era in modo alcuno lo scopo della spedizione, essa non servisse come mezzo efficacissimo per riuscire nell'intento. Infatti il navigatore portoghese, assicuratosi l'appoggio di quella popolazione, che abitava un luogo opportunissimo allo sbarco ed ai commerci, e inoltratosi ancora fra terra, ottenne di poter ricondurre nel suo ritorno a Lisbona alcuni personaggi, non solo come pegno della nuova amicizia, sì pure perchè vi ricevessero e poi ritornassero a disseminare pel regno del Congo le massime della sua religione.

Nè è a dire se Don Giovanni II approvasse gli sforzi della spedizione e i risultamenti per essa ottenuti, e se si desse subito opera perchè i novelli catecumeni ricevessero quegli insegnamenti che dovevano facilitare, colle aspirazioni celesti, le relazioni tra i due regni; giacchè in capo alla quindicesima luna il Cano, siccome aveva promesso nel suo primo viaggio, ricondusse l'ambasciata presso il re conghese, alla cui corte del resto, quasi in ostaggio, aveva accortamente lasciati quattro de' suoi compagni insieme ad un sacerdote, perchè nel frattempo non si avesse a perdere il frutto dell'incominciata intrapresa. Nè sembra si ritenesse sufficiente la propaganda religiosa fatta soltanto da que' pochi indigeni che ritornavano di Portogallo e che a viemmeglio persuadere il loro re, oltre all'acqua battesimale, ai dogmi e ai misteri della nuova religione, gli recavano i generosi doni che la munificenza della Corte di Lisbona aveva creduto opportuno destinare al coronamento dell'opera. Infatti non è improbabile, che sino d'allora ai neofiti si aggiungesse qualche missionario, e che que' tre religiosi ricordati anche dal P. Maffei nella sua storia delle Indie, i quali sotto i *tormenti di quel nuovo stemperatissimo clima* non ebbero agio di *maturare i frutti* dell'evangelica missione, fossero condotti al Congo appunto in questo secondo viaggio del Cano. Come pure sembra che questo navigatore intraprendesse una terza esplorazione allo Zaire con intendimenti certo più commerciali

che religiosi, e che tuttavolta vi conducesse alcuni frati dell'ordine dei minori osservanti.

In qualunque modo non è da porre in dubbio, per le cose surriferite, che alla scoperta delle regioni bagnate dal corso inferiore dello Zaire non tenesse dietro immediatamente la propaganda cattolica tra le rozze popolazioni che vi stanziavano, e che conseguentemente coll'incremento commerciale del Portogallo non vi si dovesse allargare il dominio della nuova religione. Nel mentre adunque si stabilivano le fattorie, e le navi davano opera alla importazione e all'esportazione, i religiosi attesero sin da principio anche alla costruzione di una chiesa nella stessa capitale del regno, che per essi fu denominata S. Salvatore. « Ma, » avverte il P. Cavazzi (1), « il demonio roso dalla rabbia di vedersi rapire molte anime per sì gran tempo a lui soggette, tentò di frapporte intoppi alla cominciata impresa. . . . Le macchine del suo sdegno erano principalmente indirizzate contro il re, perchè quando l'avesse abbattuto, prefiguravasi di superare con molta agevolezza tutti coloro che le di lui vestigia con tanto fervore imitavano. Istigò dunque nell'animo di un tal principe, signore di molte popolazioni che abitano in riva al Zaire, spiriti di ribellione; onde per rintuzzare quel fiero orgoglio, fu mestieri che l'istesso re si portasse in campo; ma egli prima di farlo, depositando le proprie ragioni nelle mani di quel Dio, di cui propriamente era la causa, volle prevenire i cimenti della battaglia con molti segni di cristiana pietà. »

I missionarî naturalmente, confortavano il re all'impresa, e per maggior sicurezza di vittoria gli consegnarono, in nome del re di Portogallo, un sacro stendardo mandato per siffatte emergenze dal Pontefice Innocenzo VIII, e la strage dei ribelli fu tremenda!

Così « le fiamme del buon zelo consumando le reliquie dell'idolatria, cominciossi adunque a fecondare il buon terreno di quella nuova cristianità; » non però che fossero risparmiate le discordie, gli odî e nuove guerre e nuovi spargimenti di sangue, le quali cose tutte con insoliti portenti, « consueti effetti della misericordia di Dio », servirono a viemmeglio « accreditare la S. Fede e raramente giovarono ad estenderla altrove, attesochè i Barbari ambivano assoggettarsi ad una legge cotanto prodigiosa » (2). Insomma il cattolicesimo, che di lì a pochi anni doveva attraversare una crisi tremenda per opera di Martino Lutero, e perdere tanto numero di fedeli, già in sullo scorcio del secolo XV mettendosi immediatamente sulla via che per giungere a nuove regioni avevano dischiusa i grandi esploratori, il Cattolicesimo, dico, veniva preventivamente allargando il campo delle

(1) Op. cit., pag. 272.

(2) Op. cit., pag. 274.

sue gesta, quasi a compenso di quanto avrebbe perduto in Europa. E se i mezzi adoperati all'intento non furono sempre i migliori e quali soltanto li consigliava il Vangelo, dovette essere per lo meno un grande conforto il riconoscere che quelli usati sul principio nel Congo, contribuirono in modo più sicuro, e soprattutto più rapido a raggiungere lo scopo.

Noi non sappiamo se la Corte di Lisbona ritenesse sempre e completamente opportuno pe' suoi interessi materiali questo primo svolgersi degli avvenimenti tra le popolazioni dello Zaire, e quanto profitto ne ritraesse. In qualunque modo, seppure non seguivano la pratica del famoso adagio — *divide et impera*, giova tener presente che i re di Portogallo, fino dai tempi dell'Infante Don Enrico il navigatore, avevano ricorso al Pontefice, perchè questi, secondo l'uso, dichiarasse legittimamente da essi posseduta qualunque nuova terra scoperta, e il Pontefice a sua volta nel fare la concessione era stato fatto certo della loro sollecitudine per la propagazione della fede in quelle remote contrade: onde è lecito concludere che, essendo necessario il mantenimento della sanzione papale perchè nessun'altra nazione usurpasse i diritti della corona portoghese (1), questa non credette opportuno di soffocare la causa di tante agitazioni, e forse neppure tentasse di mitigarne gli effetti; tanto più che per le faccende religiose sembra che i missionari e i loro adepti si ponessero sotto la più o meno diretta protezione della santa sede. Infatti è fama di un'ambasceria a sua santità per supplicarla di nuovi ajuti necessari allo stabilimento della religione, ambasceria che sarebbe stata composta di uno de' primi missionari francescani e di alcuni compagni del paese; quantunque si asserisca, senza aggiungere se per istanze fatte dalla Corte romana, che nel 1521 il re Don Emanuele mandò a Don Alfonso (2) « in sussidio di quella santa impresa nuovi operai evangelici, tra' quali cinque minori osservanti, cinque agostiniani ed altrettanti dell'ordine di S. Domenico, oltre molti altri sacerdoti del clero secolare, cospicui in dottrina e bontà, che giunti al Congo, con indefessa applicazione, compartitesi fra di loro le provincie di tutto il regno, attesero sodamente a coltivarle: de' quali progressi sperimentando interna contentezza il fervoroso re, prima di morire chiamato a sè il suo primogenito Don Pietro, obbligollo con speciale premura a prendersi pensiero di estirpare affatto l'idolatria, e di porgere ogni soccorso alla fede, protestan-

(1) È noto come, essendosi sparsa la voce che intorno a que' tempi alcuni Inglesi si preparavano a far vela per le coste della Guinea, il re di Portogallo mandasse ambasciatori ad Edoardo IV per ispiegarli il tenore della concessione pontificia, e per indurlo a impedire i suoi sudditi di navigare alle coste dell'Africa, e come il re d'Inghilterra ammettesse la giustizia dell'argomento accogliendo la dimanda dell'ambasciata.

(2) I re del Congo che furono tra' primi ad essere battezzati, furono chiamati co' nomi dei membri della Casa regnante in Portogallo.

dogli che tutto il credito e sostegno della Corona consisteva nelle sante operazioni di lui e de' ministri apostolici (1). »

Disgraziatamente Don Pietro non ebbe tempo di compiere grandi imprese; nulladimeno durante il suo breve regno fece di tutto per assicurare il consolidamento del Cattolicesimo ne' suoi dominî, e *sante operazioni* non mancarono di certo da parte de' successori di lui.

Ma non è già nostro proposito di seguire passo passo questa propaganda, durante la quale i missionari portoghesi dovettero naturalmente porre in opera tutti i mezzi de' quali potevano disporre, infervorati come erano della santità dello scopo. Soltanto giova qui ricordare come l'abnegazione e i sacrifici, cui andavano impavidamente incontro ponendo piede sulla costa africana, alla fine del secolo decimosesto avevano più o meno largamente contribuito a diffondere il sentimento religioso su gran parte de' luoghi da essi visitati. Vero è bene però, che nel frattempo non erano diminuiti gli ostacoli, non sempre felicemente erano state vinte le molteplici opposizioni, nè erano mancati gli apostati, nè sempre si era mantenuta intera la Fede; ma guai ai perfidi! essi talvolta dovettero sperimentare quanto sia pesante il flagello di un Dio oltraggiato; « imperocchè uscendo dalle tane loro i fierissimi Giaghi, con repentina velocità, propria dell'onnipotente giustizia più che dell'umano ardimento, inondarono con le rapine, con le stragi e con lo spargimento del sangue tutto quel grande regno, riducendolo in prossima disposizione di perdersi affatto. Il Re privo di consiglio, di assistenza e di ogni sostanza, veggendo irreparabile questo desolamento, ricoverossi con pochi vassalli in alcune isole del Zaïre; ma i fuggitivi raggiunse Iddio con nuovi flagelli di peste e di fame e con una infinità di locuste, le quali consumarono le erbe, le palme istesse e qualunque fruttifera pianta sino a rimanerne tutto il paese non altrimenti che dal fuoco miseramente distrutto (2). »

Nè oltre alla collera divina era mancata di quando in quando la collera de' conquistatori specialmente a causa de' frequenti litigi commerciali tra questi e gl'indigeni, i quali, se qualche volta avevan fatto valere le proprie ragioni a modo loro, in ultimo però avevano naturalmente dovuto piegare sempre il collo raccomandandosi alla clemenza della corte di Lisbona.

Se non che man mano si dilatava la cultura delle anime, succedevano rilevantissimi sconcerti, anche perchè non sempre e alla stessa maniera abbondava il numero dei convertiti, non solo per la naturale instabilità degl'indigeni, sì pure per la mancanza di un adeguato numero di

(1) Op. cit., pag. 275.

(2) Op. cit., pag. 278.

religiosi. Onde a crescere efficacia alla propaganda, il sommo pontefice Paolo V, cui lo stesso Don Alvaro Terzo Re del Congo ebbe ricorso, supplicandolo a compiacersi di provvedere il suo regno di missionari cappuccini, dette opera acciocchè la missione fosse rinforzata da religiosi spagnoli, essendo il Portogallo e tutti i suoi possedimenti coloniali, dopo la infelice crociata di Don Sebastiano in Africa e la reggenza del cardinale Enrico, passati sotto il dominio della Corona di Spagna. Ma la morte del Re cattolico prima e le complicazioni politiche della penisola poi opposero gravi ostacoli al completo effetto della volontà pontificia; cosicchè i successori, Urbano VIII e Innocenzo X, bramando evitare ogni attrito, e in pari tempo superare qualunque impedimento, con lettere apostoliche del 1640 e 1644, indirizzate — *Carissimo in Christo filio nostro Regi Congi illustri* —, dietro proposta della Sacra Congregazione di Propaganda Fide inviarono missioni composte quasi esclusivamente di religiosi italiani.

I quali invero, più che pel dovere della cieca obbedienza a Superiori, accolsero giulivi quel mandato nell'aspirazione di cingere il loro capo della splendida aureola del sacrificio e fors'anco del martirio; giacchè dopo le inaudite sofferenze del lungo viaggio, seppure giungevano a toccare la sospirata spiaggia, « non erano già liberi di godere questa creduta avventura, dovendo più tosto la maggior parte di essi figurarsi che le prime orme impresse su quelle arene formerebbero l'inappellabile proscrizione di non avervi a vivere lungo tempo, e che la prima calcata di piede profunderebbe la fossa, per seppellirveli tra poche ore (1). »

Come non ci è stato possibile di seguire minutamente tutti gli avvenimenti che si succedettero al Congo durante il primo secolo e mezzo dalla sua scoperta, così pel limite ristretto che ci siamo imposti nel presente lavoro, non ci fermeremo a narrare le molteplici vicende delle missioni italiane. Solo osserveremo che l'ardore col quale furono condotte sin da principio, non venne mai meno in alcuna di quelle molte che si succedettero incessantemente, nonostante la triste e continuata ecatombe che avrebbe dovuto prostrare qualunque ardimento, qualunque pertinacia, anche se suscitata da religiosa ispirazione. Che se alcuna volta le conseguenze di tanta abnegazione non furono proporzionate al sacrificio degli eletti all'impresa, non bisogna tuttavia dimenticare quanto l'opera loro contribuisse ad estirpare non poche delle selvagge costumanze che la secolare barbarie aveva radicato tra quelle stupide e feroci popolazioni. Non già certamente che riuscissero in breve ad estendere da per tutto e nella stessa misura un qualche considerevole grado di quella civiltà la quale aveva costato la pazienza di tanti secoli alla vecchia Europa; ma d'altra

(1) Op. cit. pag. 303.

parte la predicazione e ogni altra propaganda, fatta segnatamente da questi religiosi italiani, non v'ha dubbio che mentre intendeva agl'interessi celesti, non contribuisse, sia pure indirettamente, a quel progresso morale e materiale che relativamente ai tempi ed ai luoghi si poteva sperare come immediata conseguenza della loro principale intrapresa.

Oggi sarebbe troppo difficile, per non dire impossibile, il voler rintracciare questi risultati; tanto più che le relazioni, inviate dai cappuccini alla Congregazione di Propaganda Fide in Roma, furono, al solito, pubblicate per quel tanto che poteva bastare a far conoscere il numero degli idoli distrutti e degli idolatri battezzati, o tutt'al più a mettere in rilievo i molteplici miracoli che avevano di tanto in tanto manifestato in proposito la gioja o la collera celeste. E così tra le altre notizie importantissime, che le relazioni stesse avrebbero potuto fornire, andarono perdute anche quelle che si riferiscono alla conoscenza delle contrade visitate e senza dubbio, più o meno accuratamente descritte: anzi non ci sarebbero stati tramandati neppure alcuni nomi di quegli arditi precursori de' moderni viaggiatori africani, se con pia cura non li avesse registrati uno de' più valorosi missionari del Congo, lo stesso P. Antonio Cavazzi da Montecuccolo, il quale nella sua *istorica descrizione*, così malmenata per lo stile a cui la ridusse il secentista Alamandini, non trascurò, siccome più innanzi vedremo, di raccogliere inoltre quanto gli fu dato intorno a' luoghi, ove tanti suoi compagni erano caduti vittime della loro grande vocazione.

Ecco pertanto i nomi de' principali Italiani ricordati da lui, con qualche cenno intorno alle loro peregrinazioni:

P. Bonaventura da Alessano (Terra d'Otranto). Fu prefetto nella missione del Congo, s'inoltrò nella provincia del *Micocco*, e di là voleva passare agli Abissini del Prete Gianni, quando lo colse la morte (1651).

P. Gio. Francesco Romano. Dissipati i sospetti del Re congheze, che credeva i missionari suoi nemici, andò a fondare la missione di Massangano sulla Coanza: richiamato in Roma, vi morì in servizio degli appestati l'anno 1656. Scrisse e pubblicò un libro, dedicato agli Eminentissimi di Propaganda Fide, nel quale fornì molte notizie intorno al Congo (1).

P. Gianuario da Nola. Resse la missione dopo la morte del P. Bonaventura d'Alessano, sino all'arrivo del P. Giacinto da Vetralla. Si sa soltanto di lui, che viaggiò molto anche a traverso luoghi non visitati dai suoi compagni e fra le tribù dell'interno, ma non si può precisare nulla in proposito. Morì nel 1654.

P. Dionisio da Piacenza e Carlo da Taggia. Fecero parte della seconda missione, ma perirono nel viaggio dalla costa all'interno.

(1) Breve relazione del successo delle missioni dei Cappuccini nel regno di Congo. — Roma 1648, in 4°.

P. Gabriele da Valenza. Spintosi fino a Batta, a levante di S. Salvatore, entrò nella provincia di Incussu e vi perì per febbre.

P. Antonio Maria da Monte Prandone. Fu nella provincia di Sundi, circa il 1647, e scrisse un libro, a guisa di catechismo, in lingua conghese. Stremato dalle malattie, fu rimandato in Europa.

P. Serafino da Cortona. Da Loanda passò alla missione di Matamba, donde fece ritorno a Roma con lettera della regina al Sommo Pontefice.

P. Bonaventura da Sorrento. Penetrò anch'esso nella provincia di Sundi, posta circa a 120 leghe a N.-E. di S. Salvatore. Di là fu richiamato e spedito dal re del Congo a Roma; impedito nel ritorno dai Portoghesi, perchè suddito spagnuolo (1), retrocedette sino a Marsiglia, ove s'imbarcò di nuovo e poté nascostamente ritornare alla missione. Vi rimase fino al 1655, poscia ritornò in Italia, e fu impiegato nelle missioni della Georgia e della Mingrelia.

P. Giacinto da Vetralla. Compagno del P. Bonaventura da Sorrento sino al ritorno dall'ambasciata di questo al Pontefice, a lui i Portoghesi non impedirono il nuovo viaggio al Congo, e, come abbiamo accennato di sopra, succedette nella prefettura al P. Giannuario da Nola.

P. Gerolamo da Montesarchio. Uno dei più operosi missionari e viaggiatori. Fu dapprima nella contea di Sogno, poscia a Sundi, e percorse più volte i paesi posti fra queste due provincie. Da Sundi passò a Concobela e si aggirò a lungo pe' dintorni di questo luogo col proposito di entrare nel regno del Micooco. Impedito, ritornò a Sundi, quindi andò a Batta, a Esseno ove inferiva la peste, e per poco non vi perdette la vita. Nel 1659 s'interpose per la pace tra le provincie di Sundi e di Loanda, si recò più volte, e sempre a piedi, da un luogo all'altro, e si calcola che avesse a percorrere in questa sola circostanza non meno di 400 leghe. Passò anche sulla sponda destra dello Zaire a Chimega. Nel 1666 ritornò a Loanda mediatore di pace tra il re del Congo e i Portoghesi: entrò nella spaziosa provincia di Pango a levante di Sundi e la corse da per tutto non ostante inferisse la peste anche quivi. Ammalò gravemente e fece ritorno in Europa per conferire colla Corte di Lisbona e di Roma: morì nel monastero dei cappuccini in Arezzo.

P. Antonio da Gasta (2). Cavaliere di Malta, si fece cappuccino e fu

(1) È noto che il Regno di Napoli era allora sotto la corona di Spagna.

(2) Oltre a quanto ne riferisce il Cavarzi, questo missionario, delle cui gesta è qualche cenno anche nelle seguenti pagine, scrisse ed inviò in Italia una relazione intorno a ciò che esso aveva operato tra le feroci popolazioni nell'interno della Guinea inferiore. Un suo correligionario credette necessario vestirla con *istorico stile* e pubblicò in Napoli un volume divenuto assai raro, anzi affatto dimenticato, la cui conoscenza io debbo al signor R. Gemmi, bibliotecario della Comunale di Piacenza. Ecco il titolo dell'opera: « La maravigliosa conversione alla Santa Fede di Cristo della Regina

destinato alla missione di Matamba: risiedette per alcun tempo a Massangano, indi venne deputato alla missione di Angola, morì nel 1662.

P. Antonio da Serravezza. Fu compagno del precedente nella missione di Matamba, conobbe varie lingue e predicando percorse la provincia di Cabezzo, che è una del Lubolo.

P. Clemente da Maenza. Percorse le sponde dei Fiumi Zenza e Dande atterrando idoli e convertendo idolatri. Nel ripassare in Europa fu fatto prigioniero dai Turchi, che lo condussero schiavo in Algeri, ove comperato da un maomettano dovette girare le ruote da macina. Liberato, morì di peste nel suo ritorno in Italia e fu gettato in mare.

P. Bernardino da Siena. Dalla Corte del re conghese dovette fuggire a Loanda: di qui passò a Chilongo, ove infermatosi, fu trasportato e morì a Massangano.

P. Bernardo da Cutigliano. Per 14 anni andò scorrendo Bamba, Batta, Sogno, Chissama, Monsecche, Lumbo, Embacca, i regni di Caconda, Engoi, Matamba, insomma tutto il Congo. Morì in Matamba nel 1655.

P. Gio. Battista da Salùsano. Peregrinò per la provincia di Maopongo e pel regno di Angola sino al 1664, indi passò al Lubolo, nella provincia di Oacco, e a Matamba. Nel 1686 era lettore di teologia nella provincia di Roma.

P. Gio. Antonio dalla Fabbrica. Fu missionario a Bengo e Dande, entrò nel territorio di Pemba, ove pare morisse avvelenato nello 1668.

P. Benedetto da Lusignana. Fu il primo missionario di Embacca: venne deputato al giaga Cassange, poi a Chittuchilla, poi a Matamba, a Massangano. Si adoperò per la propaganda 14 anni, rimandato in Europa, morì in vista dell'isola Ascensione.

Frate Leonardo da Narad. Uno dei tanti laici che cooperarono incessantemente alla buona riuscita dell'impresa: dopo lunga dimora nel Congo, fu inviato alla nascente missione nel territorio di Loango.

Fra quelli poi non ricordati dal P. Cavazzi, perchè posteriori all'epoca nella quale egli scrisse la sua storia, meritano speciale menzione il P. Gerolamo Merolla e il P. Antonio Zucchelli, che lasciarono ambedue una relazione intorno a' paesi percorsi e alle gesta da essi operate.

Il primo, nativo di Sorrento, partì da Bastia nel maggio del 1682

Singa e del suo regno di Matamba nell'Africa Meridionale, descritta con *historico stile* dal P. F. Francesco Maria Gioja da Napoli detto da Posillipo, Predicator cappuccino e lettore un tempo di sagra teologia, e cavata da una relazione di là mandata dal P. F. Antonio da Gaeta, Predicator parimente cappuccino della provincia di Napoli, Missionario Apostolico e prefetto generale delle Missioni ne' Regni dell'Africa, e di detta Regina da lui convertita. Nella quale oltre gli esempi d'Historie sagre e profane si contengono ancora molti curiosi e degni avvenimenti, con un breve racconto nell'ultimo capitolo del libro della vita e morte del medesimo Padre. In Napoli. Per Giacinto Persano 1669.

per condursi a Lisbona, donde, in compagnia del P. Francesco da Monteleone fece vela per l'Africa, e potè toccare il porto di Loanda soltanto dopo un anno di penosa navigazione. Quivi si trattenne a lungo, predicando il vangelo e adoperandosi in ogni maniera a crescere efficacia alle missioni: entrò poscia nel territorio di Sogno, indi a Cacongo sulla destra dello Zaire, per ripassare finalmente nelle provincie più meridionali e spingersi verso il levante, lottando sempre contro mille ostacoli, nel superare i quali spesso il suo zelo lo fece trascorrere oltre i limiti della prudenza. Dopo aver visitati molti degli stabilimenti fondati dai religiosi che lo avevano preceduto, nella quale circostanza ebbe ad attraversare in varî sensi il regno del Congo, si ridusse, sfinite dalle malattie, nuovamente in Loanda, e di qui salpò pel Brasile col proposito di ritornare in Africa appena guarito. Le cure prodigategli a Bahia non riuscirono però gran fatto, e conseguentemente dovette riguadagnare l'Europa affine di ritemprarsi a un clima per lui più benefico « In Lisbona, » aggiunge il Branca (1) « il Re l'accoglieva cortesemente, anzi degnavasi baciarne le vesti, nel mentre gli protestava la sua grandissima ammirazione per l'imperterrita costanza dei missionarî italiani, cui egli voleva restasse aperto il Congo, mentre ne aveva proibito l'accesso ai missionarî d'altre nazioni. »

Il Merolla asserisce che la relazione (2) dovuta alla penna del suo confratello il P. Angelo Piccardo da Napoli è una raccolta succinta ed imperfetta delle sue osservazioni; dichiara però che in esse ebbe sempre a guida la buona fede e a regola il sentimento della verità; specialmente per quelle, cui deve alla testimonianza de' suoi occhi. Tuttavia lo stesso Branca, insieme agli altri che trattarono di lui, lo giudica alquanto severamente, dicendo che esso fu tradito talvolta dalla memoria o per lo meno da coloro presso i quali raccoglieva informazioni; benchè dia « qua e là dei cenni assai utili, specialmente trattandosi di un paese sommamente inospitale per tutti, non esclusi coloro che possono giovare dei tanti progressi del nostro secolo, cui manca la fede che dava ai missionarî la forza di sfidare la malaria delle coste equatoriali africane. » Del resto parecchie inesattezze intorno a questo missionario si leggono pure nella *Biographie Universelle* dell'Eyriès e in quella pubblicata a Venezia, nelle quali tra le altre cose vien riferito che molto probabilmente la sua relazione non fu mai stampata in italiano; mentre ne furono fatte due edizioni in Napoli, la prima nel 1692 e la seconda nel 1726, sopra cui fu compilato l'estratto inserito nella raccolta del Churchill e di altri.

(1) Storia de' viaggiatori italiani, pag. 306.

(2) Angelo Piccardo da Napoli. — Relazione fatta dal P. Merolla da Sorrento nel regno di Congo. Napoli 1692 etc.

Il P. Antonio Zucchelli invece, nativo di Gradisca, fu in alcuni conventi dell'Italia centrale e specialmente dell'Umbria prima di recarsi in Africa nel 1698. A Loanda fu accolto con ogni dimostrazione di cordialità e di affetto dal P. Francesco da Pavia allora Prefetto generale; e scampato da una malattia, che in breve lo aveva ridotto in fin di vita, dopo una lunga convalescenza venne destinato anch'egli alla missione di Sogno, ove pervenuto, rimontando lo Zaire, corse nuovi pericoli di morte per la intolleranza degli indigeni, cui intendeva proibire, una certa vendita di schiavi. Ottenuto pertanto un sufficiente numero di portatori e alcuni interpreti, si avviò colla sua carovana composta di cinquanta e più persone alla volta di Bamba distante una buona giornata di cammino al di là dal Fiume Embrise e dieci da Sogno. Giunse desiderato e festeggiato a Lobota, ove ebbe agio di soddisfare comodamente alle varie esigenze del suo ministero; così che venne ben presto nella determinazione di retrocedere alquanto, fra i così detti *Maniati*, alcuni de' quali non vollero ascoltarlo, mentre non incontrò serî ostacoli a Lussambo, a Funta e in altri luoghi donde si spinse fino a Chitombe, avendo battezzati in tutto il viaggio quasi cinquemila gentili e percorse non meno di ottocento miglia. A Sogno si riunì col P. Bernardo da Castel San Giovanni, col P. Carlo Maria da Massa Ducale e con altri compagni, non senza però prima aver disceso lo Zaire fino alla imboccatura per soccorrere l'infermo capitano di un bastimento, e insieme a loro si diè nuovamente a stornare alcuni contratti di schiavi che dovevano essere esportati su navi inglesi. Naturalmente questa importuna intromissione suscitò di nuovo proteste vigorose, e lo stesso capo del regno pensò di risolvere ogni quistione col disfarsi dei missionari i quali alla lor volta, conosciuto il pericolo da cui erano minacciati, spedirono un religioso a Chibango per dimandare protezione al prefetto. Questi accorse sollecito e tutto venne accomodato per la meglio; onde lo Zucchelli ebbe campo d'intraprendere una seconda escursione nel territorio di Chiova e nelle isole dello Zaire, visitando Lobome, Tubi, Pambala, Sambabala, quindi Savana, Banza, Entari, Mangoambolo, Chifundi e qualche altro distretto, battezzando e catechizzando sempre non solo, ma tutto osservando per poterne poi riferire ogni interessante particolarità.

Frattanto però era subentrato nella carica di prefetto generale il P. Luca da Caltanissetta; e siccome nel regno d'Angoy la propaganda non aveva mai ottenuto buoni frutti, il nostro missionario col consenso del suo superiore scrisse una lettera a quel Re nella speranza di persuaderlo ad abbracciare definitivamente la dottrina cristiana. La risposta invero non

si fece attendere troppo a lungo, ma dal tenore di essa era facile rilevare la poco benevola disposizione di chi la mandava perchè « dati in preda ad ogni dissolutezza, e, com'è scritto nella relazione, vivendo a loro talento tra lezzi di più concubine, agli abitanti di Angoy pareva una legge troppo dura di doversi ligare con un ligame indissolubile per tutta la loro vita con una sola moglie. Una donna, dicono eglino, porta in se medesima una viva rappresentanza di un fiore che, per vago ed odoroso che sia, in pochi momenti perde ogni bel lustro e si dissecca..... In quanto poi al battesimo, perchè finora non si ritrova, che quelle poche stille di acqua abbino mai fatto dolere il capo ad alcuno, non si dimostrano troppo renitenti in riceverlo » (1). Ad ogni modo lo Zucchelli, sperando più nella efficacia di una sua visita che in quella di una lettera, abbandonò la sua antica residenza diretto alla volta degli *Apostati*, e per via ebbe una prima prova delle barbare costumanze cui si accingeva a reprimere. Su di una forca piantata in mezzo a un campo era appeso un lungo cesto di vimini con entro riposto un cadavere. « Per inveterata consuetudine costumano que' Gentili che quando taluno di loro muore debitore, o vogliamo dire fallito, non mai permettono che si dia sepoltura al di lui cadavere; ma postolo in un cestone, o canestro lungo fatto per tale effetto, lo portano in qualche deserto dove attaccato, come dissi, ad una forca, ivi lo lasciano in abbandono. Quindi poi ogni qualunque volta per quelle parti vi passa il creditore, fermandosi sotto la medesima forca, vi fa con quel cadavere già corrotto una solennissima briga, protestandosi francamente col medesimo, con molteplici e reiterate proteste, qualmente colà lo lascerà così insepolto, fin tanto che ritorni al mondo per pagargli a pieno quel credito che per giusto diritto pretende; ma con tutto ciò, ad onta di tante minaccie fattegli con tante replicate proteste, non mai v'è stato esempio che alcuno di quei miseri dopo la morte ritornasse da casa del diavolo a fine di pagare li suoi debiti (1). »

Giunto finalmente alla *capitale di tutte le superstizioni ed idolatrie di quel regno e similmente sede di residenza del Re*, cominciò francamente a diportarsi come se tutti avessero dovuto riconoscere la bontà delle sue intenzioni; onde in breve ebbe ad accorgersi quanti sospetti andasse destando; specialmente poi allorchè volle di nuovo informare intorno al fine della sua venuta lo stesso capo che gli mostrò in qual piccolo conto lo avesse. Ne concluse adunque non esser quello terreno adatto pe' suoi disegni, e non volendo spendere inutilmente l'opera sua, ripassò a Bamba, a Sogno e da ultimo per deserti e fiumi a Loanda ove s'imbarcò nuovamente per l'Europa che aveva lasciata circa sei anni avanti.

(1) V. op. cit. pag. 326.

Nè qui finirebbe la lunga serie dei valorosi che al pacifico esercizio dei monasteri, posti sulle più amene colline della nostra penisola, preferirono gli orrori del mondo africano, ove furono apostoli, agricoltori, medici, architetti, mediatori di pace e il più delle volte incontrarono la morte, lieti che la loro vita si spegnesse pel compimento di un ardente e santissimo voto.

Gli avvenimenti che accompagnarono e assai più quelli che seguirono l'opera loro, le continue complicazioni politiche, il poco scrupolo, con cui i Portoghesi esercitarono gli scambi, lungi dal giovare alla causa religiosa o, ciò che meglio importa per noi, a quel progresso morale, cui abbiamo accennato più sopra, dovettero influire tutt'altro che beneficamente sulle condizioni di quei popoli cui si era mostrato appena un primo barlume di civiltà, e conseguentemente dovettero andarsi perdendo non pochi e forse i migliori frutti di tanti sacrifici; anzi è davvero a credere a qualche miracolo, se la sola tratta dei negri non ha soffocato qualsiasi beneficio.

Imperocchè fatto un coscenzioso appello alla sacra Bibbia, ove narasi che Noè scagliasse sul capo del proprio figlio Cham una tremenda maledizione, i degeneri seguaci del Nazzareno sin dal principiare del secolo XVI nel loro egoismo avevano consacrato l'infame traffico dei presunti discendenti del maledetto. I re cattolici, i re cristianissimi avevano in proposito stipulato regolari contratti, concedevano privilegi, per mezzo di tasse imposte sulla esportazione della *merce umana* potevano sovvenire ai bisogni del pubblico erario, e dovettero passare centinaia di anni prima che una voce di abboinbio si sollevasse allo spettacolo di tante turpitudini.

Calcolasi a più migliaia per anno il numero degli schiavi ricavati dalla sola regione del Congo; e tanto era in questi l'orrore destato all'idea di essere trasportati e venduti in America che i prudenti padroni dovevano esercitare una rigorosa sorveglianza perchè i miseri non eleggesero piuttosto la morte. « Agitansi con orribili smanie, » scrive il Cavazzi, « e pur chè possano, fuggono a nascondersi nelle più erme e romite foreste: altri giunti l'ora dell'imbarco lasciansi caricare di bastonate e dopo incredibile resistenza, piuttosto che ridurvisi, feriscono se stessi, si uccidono o si affogano nell'acqua... Di somiglianti casi da intenerire un cuor di sasso se ne vedono alla giornata. Alcune fiate, trovandosi allontanati dalla spiaggia, si sono ammutinati contro i Bianchi e gli hanno uccisi tutti, lasciando vivo solamente il pilota a reggere la nave per far ritorno alle loro terre. Altri occultamente rompendo le tavole, che stanno nel fondo del vascello, si sono contentati di perire sommersi in mare piuttosto che passare

ai lidi dell'America; anzi se qualche legno di conserva si sarà esibito di salvarli da quell'evidente pericolo, hanno rifiutato il soccorso. » E felici davvero questi cui nella loro disperazione in qualunque modo fu dato sottrarsi alle torture del lungo viaggio e alle angosce del perpetuo esilio!

Gli altri a torme di più centinaia rinchiusi nella parte inferiore della nave, sdraiati sul fianco e ammonticchiati, per così dire, alla rinfusa in una congerie di braccia, di gambe, di teste dovevano subire patimenti che nessuna parola umana varrebbe a qualificare, nessuna penna a ritrarre. Molti, e qualche volta la più parte, dopo agonia orribile perivano di stenti, o di crepacuore, o dal fetore soffocati, e gittati nell'acqua spesso i loro cadaveri galleggianti indicarono la via percorsa dai feroci negrieri.

Quegli invece sui quali più che l'infamia degli uomini poteva la feroce natura, stremati dalla sete, dalla fame, dalle malattie, giungevano a destinazione quasi scheletri d'ebano; e anche là nessun riguardo, nessuna commiserazione pei maledetti! Venduti come cose, abbandonati dalla legge comune al crudele arbitrio dei compratori e dei loro aguzzini, erano dannati a stentatamente trascinare la loro esistenza fra i tormenti di fatiche bestiali e gli spasimi del rimuneratore flagello.

E qui è appunto da ricordare per debito di giustizia come il cardinale Antonio Barberini, prefetto generale delle missioni cattoliche, riconoscendo di quanto pregiudizio fossero alla propaganda siffatte crudeltà, nel 1660 spedisse da Roma una lettera colla quale stimolava i nostri affinché impedissero per quanto era in loro, la esportazione dei negri non battezzati, interdicensero totalmente a mercanti il comprare a titolo di schiavi coloro che avevano abbracciato il cristianesimo, e intimassero la vendetta divina fulminando le censure ecclesiastiche ai trasgressori. Sperava l'illustre porporato che con queste misure l'opera dei suoi dipendenti non solo sarebbe riuscita più facilmente ad ingrossare la già numerosa falange dei neofiti, ma soprattutto che la comunanza della religione avrebbe reso meno disumano il trattamento dei compratori verso gl'infelici esportati. Se non che quale effetto poteva produrre l'opera di pochi, per quanto bene intenzionati essi fossero, contro l'avidità dell'immondo guadagno che aveva invaso numerose ed estesissime associazioni e governi oltre ogni dire potenti?

I nostri missionari senza dubbio si adoperarono quanto poterono, e se non riuscirono a conseguire in proposito ciò che la civiltà e l'umanità avrebbero richiesto, la colpa non fu certamente loro nè di chi li aveva mandati. E tutto questo giova dichiarare anche perchè non è raro incontrarsi in qualche passo di moderno scrittore, il quale considerando in complesso l'attuale stato delle popolazioni di tutta la Guinea meridionale, esca

in osservazioni che accennano a mettere in dubbio, o a disconoscere affatto le importanti conseguenze della propaganda religiosa e civile. La qual cosa ci fa giustamente sospettare come non siasi tenuto conto alcuno delle circostanze che dovettero contribuire a distruggere quasi tutti i conseguiti risultati, e come, oltrechè alle cause già ricordate, non siasi posto mente a un altro fatto gravissimo, e cioè al quasi completo abbandono in cui furono lasciate gran parte di quelle contrade in tempi posteriori. Ma chi non sa quanto questo abbandono può sulle condizioni delle razze africane?

Basti citare, ad esempio, la repubblica di Liberia fondata da quei negri i quali dopo l'abolizione della schiavitù negli Stati-Uniti del nord, vi furono inviati allo scopo di diffondere nel cuore dell'Africa i benefici di quella civiltà che in considerevole grado avevano raggiunta in America. Lungi dall'esercitare l'aspettata influenza, i negri americani ripiombarono essi stessi nella barbarie, e al presente, non volendo citare che un solo fatto, i mariti per due foglie di tabacco vi vendono le loro mogli, i genitori le figliuole! Veggasi adunque quanto mal si apponga chiunque dal presente stato di tutta la Nigrizia meridionale marittima possa a negare i buoni frutti ricavati dalle missioni nel Congo; tanto più che se essi andarono perduti nella parte settentrionale, per la parte meridionale invece è noto che le popolazioni, per quanto degradate, nel mentre conservarono sempre qualche idea del cristianesimo, sanno tuttora leggere e scrivere, lungi dall'aver totalmente dimenticato perfino l'ultimo di quei benefici che i nostri martiri seminarono a traverso il loro glorioso cammino.

II.

Ed ora entriamo a parlare più specialmente di altri due de' nostri missionari e viaggiatori nel Congo, cioè del P. Dionigi Carli da Piacenza (1) e del più volte citato P. Gio. Antonio Cavazzi da Montecuccolo, gli scritti dei quali oltre a farci conoscere le loro peregrinazioni, studiatamente non ricordate per lo innanzi, spargono tanta luce anche sulle condizioni in cui versarono i numerosi compagni che li precedettero o li seguirono nel penoso arringo.

Il P. Dionigi fu chiamato a far parte della sesta missione italiana, mentre dimorava nel convento di Bologna, e appena vi ricevette le relative patenti (2) e i decreti con ordine di portarsi a Genova per imbarcarsi insieme agli altri religiosi destinati a' regni del Congo, di Matamba e di

(1) Detto il giovane per non confonderlo coll'altro che fu compagno del P. Carlo da Taggia.

(2) Fra le molte facoltà e privilegi, accordate a' missionari con queste patenti, è notato come essi potessero tenere e leggere libri proibiti fuorchè quelli di *Astrologia giudiziaria* e quelli di *Niccolò Macchiavelli*.

Angola (1), si recò immediatamente alla città natale sì per congedarsi dai suoi, come per attendervi il P. Michel Angelo Guattini da Reggio. Col quale riunitosi, e d'inverno varcato a piedi l'Appennino, pervenne al luogo designato per la partenza prima ancora che si avesse notizia di qualche legno pronto a intraprendere l'opportuno cammino. Ma l'occasione non si fece aspettare troppo a lungo, giacchè dovendo salpare per lo Stretto di Gibilterra cinque bastimenti, il più grande di essi fu noleggiato per l'imbarco, e sui primi di aprile del 1667 furono spiegate le vele alla volta di Lisbona, dove non fu dato pervenire se non dopo una pericolosa traversata, pericolosa non già per il mare in se stesso, sibbene perchè a' quei tempi il Mediterraneo era infestato da numerose navi turchesche le quali incessantemente davano la caccia per depredare uomini e mercanzie.

Nella capitale portoghese i nostri religiosi dovettero attendere qualche tempo prima si presentasse loro propizio il momento di proseguire il cammino, però nel giugno furono ricevuti da un vascello in rotta per il Brasile, via che del resto dovevano allora tenere quanti si recavano alle coste della Bassa Guinea, non intervenendo quasi mai vi si andasse direttamente dai porti europei. Dopo circa tre mesi di navigazione poterono finalmente toccare la Baja di Pernambuco, donde il Guattini indirizzò a suo padre delle lettere per raggiungerlo di quanto gli era occorso lungo il viaggio, e delle impressioni ricevute in America fino al 2 novembre successivo, epoca nella quale passato a bordo di un altro legno insieme a'suoi compagni, dovette attraversare di nuovo l'Atlantico per toccare alla sospirata Loanda a' 6 di febbrajo dell'anno 1668, ma per non farvi lunga dimora (2). Perocchè quantunque pregati a rimanervi almeno tutto il tempo necessario per abituarsi al clima e alla vita africana, il P. Dionigi e il Guattini impetrarono di essere mandati quasi subito nella provincia di Bamba; cosicchè compiuti i necessari preparativi, s'imbarcarono, e in due giornate pervennero alla foce del fiume Dande, cui rimontarono a fatica per recarsi alla residenza di un Portoghese che dovea provvederli di portatori negri. Indi si avanzarono per sentieri disagiosi, battezzando gran numero d'indigeni e fermandosi di quando in quando nei villaggi o *libatte*, i capi delle quali, chiamati *macolonti*, accorrevano a visitarli successivamente e assegnavan loro una delle migliori capanne « perchè, » scrive il Carli, « in tutto

(1) Ecco i nomi de' componenti la sesta missione: P. Bonaventura da Ceuto — P. Bonaventura da Salto — P. Dionigi da Piacenza — P. Filippo da Gallese — P. Giuseppe Maria da Bussato — P. Gregorio da Perugia — P. Michel Angelo da Reggio — P. Paolo da Monte S. Savino — P. Pietro da Barchi — P. Pietro da Terni — Fr. Bartolomeo da Perugia — Fr. Michele da Orvieto. — Capo della missione fu nominato il P. Cristofano da Genova.

Veggasi in proposito Cavassi. *Istorica descrizione*, ecc. ecc., pag. 380.

(2) Queste lettere formano la prima parte del libro intitolato: *Viaggio nel regno del Congo del Padre Michael Angelo de Guattini da Reggio e del Padre Dionigi de Carli da Piacenza*. — Venezia, MDCLXXIX.

il regno non sono case di pietra, ma di paglia ovvero di gambe di melica, e le più insigni sono di terra coperte di paglia e quasi tutte senza finestra e la porta serve per finestra », soggiungendo poco appresso come gli abitanti del tutto nudi « giacchè in quelle parti non hanno vergogna alcuna, si può dire che di giorno non vi abitano perchè gli uomini stanno in conversazione e vanno sempre a spasso, sono allegri e non sanno che cosa sia malinconia, ballano tutto il giorno e suonano diversi strumenti, ma ridicolosi e di poca considerazione. Le donne la mattina per tempo partono per andare a lavorare il campo, portano un zerlo in spalla..... e in detto zerlo pongono un figlio e il più piccolo tengono nelle braccia... un altro figlio conducono per mano e un altro ne hanno nel ventre perchè quelle genti sono lussuriosissime e feconde » (1).

Del resto bene accolti dagli abitanti: i due missionari spesso corsero gravi pericoli specialmente a cagione delle fiere, per fuggire le quali era necessario il più delle volte appiccar fuoco all'erba che per essere molto alta e secca, in breve le fiamme si dilatavano per miglia e miglia consumando i numerosi cespugli e non risparmiando neppure gli alberi più alti. Finalmente però potevano entrare nella città di Bamba, e il P. Dionigi vi si recò ad ossequiare la *Granduchessa* il cui marito era fuori alla guerra. « Avanti di lei, » egli scrive, « stavano sei damigelle negrissime come la padrona e sedevano in terra sopra una stora, e queste avevano un sol fazzoletto di palma avanti. Osservai poi che erano segnate sopra le spalle e il petto di diversi lavori fatti nella loro pelle, quali formano in questo modo: pigliano la punta di una lanzetta (come quella che si adopera per i salassi) e con questa disegnano diversi lavori e fiorami non solamente nella superficie della sola pelle, ma anco nella carne un buon dito, con che piövano tutte sangue: quando poi sono guarite, vi restano que' segni e tale ornamento non l'ho veduto che alle più principali. Erano anche bellettate con una composizione gialla, tirando una linea sopra del naso, un'altra di sotto gli occhi e un'altra sopra della fronte come si costuma da noi nel tempo del carnevale; cosa ridicola che in cambio di parere più belle pajono demoni. Anche qua è giunto il pessimo uso del bellettarsi! » (2).

Licenziatosi da questa Granduchessa e tornato alla residenza della missione, il P. Dionigi fu avvertito che il re del Congo erasi portato a Pemba distante un dieci giornate di cammino dal territorio di Bamba; onde insieme al suo compagno venne nella determinazione di recarsi ad

(1) Opera citata, pag. 12.

(2) V. il Moro trasportato nell'inclita città di Venezia, ovvero curioso racconto de' costumi, riti e religione de' popoli dell'Africa, America, Asia ed Europa, ravvisati dal molto reverendo Padre Dionigio Carli da Piacenza, pag. 64. Bassano, 1687.

ossequiarlo, tanto più che per via non poteva mancare occasione di predicare i precetti del cristianesimo e le massime più consentanee alla vita civile. Si partirono adunque accompagnati da molti mori, e al solito appiccato il fuoco alla campagna per fugare le belve, dopo varcati monti e pianure deserte, fecero capo al luogo stabilito, ove dimorava da molti anni il P. Antonio da Serravezza che li intrattenne raccontando i principali momenti della sua vita fortunosa fino a che un alto strepito di trombe, di tamburri, di pifferi e di altri istrumenti non li avvertì che sua maestà si avvicinava insieme alla strana corte composta di un gran numero di satrapi e di ventiquattro paggi tutti figli di duchi, di marchesi e conti del regno (1). I nostri missionari si presentarono al giovine monarca il quale significò quanto apprezzasse l'opera loro spesa a beneficio delle sue genti, e aggiunse che avrebbe desiderato fossero andati secolui a San Salvatore. Ma riflettendo come in questa città dimoravano molti religiosi, mentre a Bamba era più che mai necessaria una premurosa assistenza, essi non tardarono a ritornarvi per continuare la propaganda incominciata e venire in soccorso di quella popolazione non solo negl'interessi così detti spirituali, ma anche ne' bisogni materiali. Infatti oltre a far conoscere i mezzi meno inefficaci di quelli usati dagli indigeni per la coltura de' campi, aprirono una scuola moltissimo frequentata, e intrapresero alternativamente una serie di escursioni nei dintorni della missione, durante le quali il P. Michel Angelo Guattini contrasse i germi di quel male cui in breve dovette soccombere, e poco mancò non ne morisse anche lo stesso Carli. Se non che nel frattempo era capitato alla missione il P. Filippo da Siena prefetto, il quale riconosciuta la gravità del caso e per la lunga dimora fatta in quei paesi non ignorando qualche rimedio, non abbandonò l'infermo se non quando lo vide fuori di pericolo. Nulladimeno questi e per la malattia e per la strana cura (2) fu in breve ridotto a tale da non poter più durare lungamente ai disagi della vita africana, così che egli stesso racconta:

« Me ne stetti più di un mese irresoluto: finalmente un giorno venendo il Granduca, gli parlai circa del partire e lo supplicai a darmi alcuni mori a proposito per il viaggio: promise molto ma attese poco, perchè partendo io non fu possibile aver tanti mori che bastassero a levar me e le cariche: e quelle che restarono furono rubate dalli mori, o per dir meglio, dalli principali; e a tale effetto non mi volsero dar tanti mori acciò per necessità dovessi lasciare a dietro qualche cosa e pigliarsela poi come fecero:

(1) « Hanno pigliati questi titoli dopo fatti cristiani. » V. Opera cit., Il moro, ecc., pag. 65.

(2) Ecco quello che in proposito scrive il Carli: « Il P. Prefetto stimò bene farmi cavar sangue due volte al giorno. Non parlavo ma lo lasciavo fare: vero è che tale cerimonia mi ridusse in pochi giorni all'ultimo, avendomi cavato sangue da 40 volte... ed essendomi restato con la sol pelle attaccata all'ossa. » V. viaggio nel regno del Congo, ecc., pag. 255.

gli scrissi però due lettere giunte che fui in Loanda, e tanto più che gli avevo regalati più volte » (1).

Il viaggio di ritorno fu molto diverso da quello fatto nell'andata, giacchè invece di ripassare pel Dande e imbarcarsi, il P. Dionigi preferì questa volta la via di terra, e adagiato su di una rete, perchè dalla debolezza non poteva neppure mantenersi ritto in piedi, i negri lo trasportarono di libatta in libatta, dandosi il cambio a ciascuna stazione e impiegando 25 giorni per giungere a Bengo poco discosto da Loanda, al ricordo de' quali egli esclama: « Oh quante ne provai in quel viaggio! Iddio solo lo sa. » A Bengo fu ricevuto in casa di un signore portoghese, ma dopo breve tempo, non volendo rimanere a carico ad alcuno, ottenne di essere condotto alla residenza della missione nella stessa capitale de' possedimenti portoghesi, ove soltanto potevano essergli prodigate quelle cure che il suo aggravatissimo stato di salute richiedeva. Nè è senza un certo stringimento di cuore che può leggersi quella parte della relazione ove narra tutte le penose circostanze della sua lunghissima malattia; la quale però dopo molti mesi di convalescenza non lo distolse dall'intraprendere un'altra escursione fino a Colombo in compagnia del P. Gio. Battista da Salisano, e nella speranza che mutando paese dovesse mutar fortuna. Se non che anche quivi il nuovo ma non più benigno clima potè tanto sulla sua malferma salute da costringere il prefetto generale a provvedere perchè fosse ricondotto in Italia: e l'opportunità non mancò nella occasione della partenza di una nave negriera per la Baja d'Ognissanti nel Brasile, cui, siccome nell'andata, bisognava toccare per prendervi nuovo imbarco e ripassare in Europa. « Il capitano, » conclude il nostro viaggiatore, « m'accettò volentieri; perchè, mi farà lecito il dirlo, si stupiscono i Portoghesi, si meravigliano i mori che essendo noi nati nel giardino del mondo, andiamo in paesi sì remoti e stravaganti di clima e di viveri, senz'altro interesse che per salvare il prossimo.... E mi rammento che il Granduca di Bamba dopo ritornato dalla guerra, al principio del mio arrivo colà, mi mandò un regalo di due mori schiavi perchè restassero a servirmi; ma io subito gli rimandai a dietro, dicendogli (parlando poscia con lui), non sono venuto nel vostro paese per far mercatanza di schiavi, nè d'altra cosa di questo mondo.... In quanto poi alli Portoghesi, per essere uomini di più giudizio e coscienza, restano, dissi, stupiti vedere uomini delle ultime parti del mondo (tali sono chiamati gl'Italiani) andare in terra tanto lontana e di clima sì diverso, non ostante che quasi tutti vi lasciano la vita, ovvero questa facciano martirizzata da tanti patimenti: con tutto ciò vedono che da Roma ne sono spediti con quelle cose più atte e necessarie per la missione; e quando, terminato il

(1) Viaggio nel regno del Congo, ecc., pag. 165.

loro tempo, ritornano (che sono pochissimi), non hanno altro che la vita malsana » (1).

Con queste osservazioni termina il Carli il racconto della sua dimora nella Bassa Guinea, che noi abbiamo tentato di riassumere il più brevemente possibile, non importando al caso nostro riferire gli avvenimenti che segnarono il suo ritorno in Italia, e sui quali egli s'intrattiene forse anche più di quanto sarebbe necessario. Non bisogna però credere che la dolorosa esperienza persuadesse al missionario piacentino di rinchiudersi nel silenzio di un qualche monastero a godervi quel riposo cui parrebbe avesse avuto diritto. Perchè mal sopportando la inoperosità de' suoi correligionari « che in Italia (egli confessa) per la moltitudine stanno per così dire oziosi » (2), non andò molto fu delegato alle missioni asiatiche in qualità di vice-prefetto, e visitò Cipro, la Palestina, la Mesopotamia, quindi penetrò nella Persia, fu a Scirah, ad Ispahan, donde retrocedendo per la Georgia e l'Armenia, passò a Trebisonda, a Costantinopoli e finalmente in Italia. La relazione di questa lunga odissea comprende la seconda parte del libro intitolato: *Il moro trasportato nell'inclita città di Venezia*, già da noi ripetutamente citato; e davvero è a meravigliare che nessuno storico della Geografia se ne occupi, mentre dal più breve esame di quanto vi si contiene può dedursi l'importanza delle notizie, delle osservazioni, degli apprezzamenti che dovrebbero far collocare il nome del Carli accanto a quelli dei più illustri viaggiatori italiani in Asia durante il secolo XVII. Infatti, per non tener conto che degli scrittori i quali si occupano più specialmente di lui, così il compianto Gaetano Branca nella sua storia (3), come l'autore degli *Studi bibliografici e biografici* intorno a' nostri viaggiatori (4) non ricordano che il solo viaggio nel regno del Congo, passando sotto silenzio quanto riguarda le regioni testè notate. Ma poichè non ci siamo proposti uno studio completo sullo stesso Carli, sibbene soltanto lo svolgimento di quel periodo della sua operosità che si riferisce alle contrade bagnate dal corso inferiore dello Zaire, siamo costretti accontentarci per ora di questi brevissimi cenni intorno alle sue ultime peregrinazioni, nello stesso tempo che facciamo voti acciò venga riparato alla dimenticanza almeno nella ristampa che de' sullodati *Studi* si sta preparando per il prossimo Congresso Geografico internazionale da tenersi a Venezia.

Nella quale opera è del più alto interesse s'aggiunga contemporaneamente una qualche pagina per illustrare anche un altro missionario viag-

(1) V. il moro trasportato nell'inclita città di Venezia, ecc. ecc., pag. 90.

(2) V. il moro, ecc. ecc., pag. 158.

(3) V. storia de' viaggiatori italiani già citata.

(4) Studi bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia pubblicati per cura della Deputazione ministeriale, ecc. Roma, 1875.

giatore italiano, del tutto dimenticato nella prima edizione, cioè a dire il P. Cavazzi da Montecuccolo che vogliamo ora più specialmente ricordare e che innanzi e dopo del Carli visitò e percorse buona parte dei paesi della Bassa Guinea affidati alla instancabile cura de' rostri. Infatti egli fu delegato a far parte della quarta missione sotto la dipendenza di quel P. Antonio da Gaeta, della nobile famiglia de' Laudati, che dicemmo essere stato cavaliere di Malta prima di vestire l'abito de' minori osservanti; e portatosi a Genova, s'imbarcò con altri compagni per impiegare non meno di dieci mesi prima di toccare alle coste d'Angola, il che appunto venne fatto agli 11 di novembre dell'anno 1654. Indi senza por tempo in mezzo si partì insieme al P. Antonio da Serravezza ed altri religiosi dirigendosi verso le rive della Coanza ad un luogo detto il *Tombo*, ove entrarono nelle fragili canoe degl' indigeni, accompagnati però da una scorta armata per loro difesa, essendo le sponde del fiume abitate dagl' insolenti e feroci *Chissami*. Dopo aver così rimontato per alcuni giorni la rapida corrente, che in larghezza non la cede al nostro Po, essi entrarono in Massangano, donde il Cavazzi si portò quasi subito a Cambambe; ma vi fu colto da ardentissima febbre, e dovette riparare alla prima città, ove del resto anche i suoi compagni erano caduti infermi e giacevano « sopra le nude stuoie, che si reputano la maggiore agiatezza per un povero cappuccino in quelle parti. » Tutti i membri della spedizione furono pertanto richiamati a Loanda; ma indi a non molto, fattasi la nuova ripartizione delle provincie, il prefetto generale assegnò al nostro Montecuccolo il territorio di Maopongo, residenza del re Angola Aarij. Recandosi alla quale destinazione in compagnia di frate Ignazio da Valsassira, cominciò ben tosto a sperimentare quanto poco assegnamento avesse a fare sulla fedeltà de' suoi portatori, poichè il giorno appresso alla partenza da Massangano molti di questi abbandonavano nel mezzo di una selva il fardello e fuggirono, cosicchè si dovette provvedere al trasporto degli oggetti co' pochi negri rimasti e, per non aggravarli di troppo, col caricarsene gli stessi religiosi. Saputosi intanto del loro arrivo alla capitale, il re mandò ad incontrarli per significare quanto aggradisse la loro andata, ed ecco in qual modo è descritto il loro ricevimento alla così detta Corte. « Venimmo introdotti sotto il *funene* o sia portico e sala regia che in Italia sarebbe appunto un fienile sostenuto da rozze colonne di legno e ricoperto di paglia. Qui fu necessario dar tempo alla musica, nella quale consumarono circa due ore, recitando lodi, non so se in prosa o in versi, con qualche enfasi..... spropositata farragine di encomi verso la persona del re. Lo strato, che a questo principe serviva di trono, era un ben logoro tappeto sopra alcune stoje malfatte: portava egli pendente dagli omeri una cappa di scar-

latto e un panno cinto a' lombi, lungo fino a mezza gamba: nudo nel restante eccettochè un pajo di pianelle a' piedi e una cuffia intessuta di piume sul capo, stringendo invece di scettro una vile canna. E senza più reputavasi un gran re! » (1).

Partiti dall'udienza nella quale si ebbero larghe promesse di protezione e di ajuti, i due religiosi furono ricoverati in una specie di capanna che fino allora aveva servito di stalla a una mandra di pecore; onde il giorno dopo dimandarono e ottennero più conveniente dimora per potere esercitare autorevolmente il loro ufficio. Ma non andò guari dovettero accorgersi come la benevolenza primamente addimostrata non fosse altro che un politico rispetto, importando assaissimo agl'interessi di quel capo che il governatore portoghese di Loanda lo ritenesse bene intenzionato riguardo alla propaganda cattolica. Infatti qualificato a Corte come innovatore di costumi troppo rigido e scrupoloso, il Montecuccolo stimò più opportuno di recarsi a visitare alcune libatte, e di far correre qualche tempo innanzi di ritornare alla capitale, ove si trattenne poi con varia fortuna sino a che, verso la metà dell'anno 1656, ricevette ordine di condursi ad Embacca, e da questo luogo alla Corte di un re chiamato *Guzambambe*.

« Passato il Fiume Coanza (egli scrive) in compagnia di due negri, ed entrando nella provincia di Oaeco, pensavo ritrovarvi le guide necessarie per condurmi a dirittura fuori del pericolo delle fiere, delle quali abbondano que' boschi, per dove con incredibile spavento fui costretto camminare tre giorni interi senza armi da difesa, anzi senza provvigione per cibarmi; di modo chè, toltone un poco di mandioca trita, me la passai con radici conosciute da' miei negri, ma dispiacevoli al palato e molto più allo stomaco. Uscito da que' foschi orrori, mi vennero incontro alcuni, e confortatomi con frutta e altre cosarelle, esibironsi a nome di Guzambambe di accompagnarmi fino alla Corte dove (dicevano essi) ero sommamente desiderato. Tre altri giorni consumassimo per altri boschi non meno spaventevoli e pericolosi finchè giungemmo a Nuula-Nucole, primo villaggio della provincia situato fra quattro rami del Fiume Gangò, e la mattina appresso camminando dietro le medesime vie, pervenimmo alla Corte, insiepati tutta all'intorno di robustissimi pali, di spini e di grosse pietre, e le abitazioni tanto piccole, vili e nascoste entro i cespugli e fra le piante che mi sembravano covili di bestie più tosto che stanze di uomini » (2).

Trascorsi due mesi dal suo arrivo, e sodisfatti convenientemente i vari incarichi pe' quali era stato inviato presso quel re, egli pensò di ritornarsene a Massangano; ma la seconda parte di questo viaggio fu tale una se-

(1) V. *Istoria della descrizione, ecc.*, del Cavazzi, pag. 304 (Bologna, 1687).

(2) *Op. cit.*, pag. 832.

quella di avvenimenti da fargli balenare ad ogni momento che l'ultima ora si approssimava anche per lui. Abbandonato dai servi, respinto dagli indigeni, tuttavia non si perdette di animo neppure quando si abbattè in un certo suo persecutore sin da quando aveva dimorato in Maopongo. « Era esso ammantato con una pelle di tigre cadente dagli omeri fino a terra, coprendo il petto con un'altra simile più corta e guernita nel lembo di sonaglietti e di chiodi dorati; portava appesa al collo una piccola accetta; sopra l'orecchio sinistro un coltelletto; al fianco un ferro ruginoso simile ad una scimitarra; sulla fronte due grandi piume di non so quale uccellaccio di rapina a guisa di corna; e nella destra un bastone lungo e ritorto su la cima a simiglianza di un pastorale. »

Fortunatamente gli uomini che erano in sua compagnia alla vista del cappuccino presi da superstizioso spavento fuggirono e per allora il pericolo fu scongiurato. Maggiore disgrazia però lo incolse quando si recò a visitarlo il principale di una libatta, presentandogli di che rifocillarsi; perchè dopo aver bevuto un poco di vino di palma, il povero missionario fu assalito da atroci dolori, e dovette accorgersi che tanta premura gli era stata usata soltanto per apprestargli un potente veleno, dal quale pel pronto rimedio, cui ebbe opportunità di ricorrere, fu salvo a malapena, e non così che non ne avesse a sopportare le funeste conseguenze per un lungo lasso di tempo; benchè a Massangano, ove potè riparare finalmente, ricevesse le cure più efficaci e più affettuose. Riavutosi alquanto e non volendo restarsene inoperoso, egli, allo scopo di penetrare nel regno di Matamba, donde allora era tornato il P. Antonio da Gaeta, si condusse in Embacca; e sui primi del novembre 1658 proseguendo per campagne aperte, incolte, disabitate, valicò un fiume detto Cole, e da ultimo pervenne al luogo stabilito per corrervi ad ossequiare la regina Zingha già assistita dal suo predecessore. Ma non corsero molti mesi da che abitava la capitale di quel regno, dimenticando nell'esercizio de'suoi doveri le passate sventure, quando fu colto da nuova malattia, cui solo potè vincere mediante i rimedi apprestatigli da uno di que' negri che la faceva da medico. Onde appena entrato in convalescenza fu dalla stessa regina consigliato a ritornarsene in Embacca; al quale effetto gli venne da lei assegnato per compagno un ufficiale con ventiquattro persone che lo portassero, e al momento della partenza « ambedue (egli scrive) cedendo alla compassione, non potessimo trattenere il pianto: ella perchè rimaneva derelitta, e io perchè l'abbandonavo. » Il cambiamento di residenza giovò infatti alla sua salute, cosicchè potè essere impiegato nella difficile missione della piccola Ganghella, e avviarsi alla città di Polongolo lontana venti giornate di cammino disagiosissimo, dovendo passar monti e valicar fiumi

a nuoto prima di raggiungere quell'ordinaria dimora del giaga Cas-sange. Ridottosi appresso al quale, tosto gli fu palese quanto poco fosse gradita la sua visita, e quanto pericoloso il voler rimanere tra quelle feroci popolazioni. Ne scrisse conseguentemente al prefetto generale che lo richiamò per mandarlo di nuovo alla missione di Matamba, ed egli questa volta vi si recò col proposito di penetrare in alcune delle così dette isole formate da molteplici rami fluviali che attraversano il paese e sottoposte alla giurisdizione di quel regno quali sono Dangij, Gongariozzi, Bolacussus, Chissus, Calolo, Dambiachissassa, Zonga, Chigij, Tetto, Chittacci, Donga, Tomba, Chimbanda, Cassillo, Gola, ecc., ecc.. Il Cavazzi fece capo a Dangij, come quella che era la principale di tutte, e quantunque angusta la trovò ripiena di numerose memorie attestanti gli usi e le superstizioni di quegli abitanti; il che pure gli venne fatto di verificare e descrivere a proposito de' circostanti luoghi, essendosi egli spinto sino ad un punto ove le acque della Coanza fra balze scoscese precipitano da un'altezza di 150 piedi e formano co' loro spruzzi una sì densa nebbia da rassomigliare il fumo che si sollevi da un vasto incendio.

Frattanto però venne a sapere che il P. Laudati, ritornato alla Corte di Zingha, vi era caduto infermo, e volendo correre ad assisterlo, ne diede parte al governatore di Chittacci affinchè gli concedesse una scorta. Costui in apparenza mostrò una certa premura e gli assegnò un sufficiente numero di uomini tanto più che temeva di cadere in disgrazia della regina dalla quale dipendeva, ma occultamente tenne concerto colle guide che lo abbandonassero lungo il cammino, forse perchè geloso della troppa autorità acquistata dal missionario o per derubarlo di quanto conduceva seco. In qualunque modo la perfidia non andò impunita, e dovette intervenire per il perdono lo stesso Montecuccolo il quale così si esprime a questo riguardo: « Stupiva io tra me medesimo, considerando l'istantanea mutazione dello stato di quest'uomo, il quale in sostanza dopo di aver goduto il grado di governatore, era ridotto sotto il peso di gravi catene a portar acqua come fanno gli altri schiavi; e quando conseguì la grazia, fu deputato a guardare le capre. Io però di bel nuovo m'interposi, e gli ottenni che ritornasse al posto di prima, ma la regina nel licenziarlo, minacciollo in mia presenza che l'avrebbe mandato di là dal mare alle miniere dei bianchi, se mai più alle determinazioni o ai comandamenti regii contravenuto avesse » (1).

Era la fine di marzo dell'anno 1662 quando il nostro Cavazzi dalle così denominate isole della Coanza fece ritorno a corte e vi si trattenne lungamente, scorrendo le provincie del regno sempre sotto l'alta prote-

(1) V. Op. cit., pag. 686.

zione della potentissima Zingha. Ma morta questa dopo circa due anni, ricominciarono per lui più difficili prove: imperocchè i ministri della nuova Regina mal sopportandolo presero a calunniarlo prima e perseguitarlo poi; anzi lo stesso di lei marito sospettoso e feroce, volendo disfarsi di lui, ricorse al solito mezzo del veleno, e l'infelice cappuccino per la seconda volta fu sul punto di pagare colla vita il suo ardimento e la sua pertinacia. Destituito pertanto di forze e reso inabile al suo ministero si vide costretto ritornarsene in Loanda, e se da una parte lo amareggiava il pensiero che ben presto sarebbe andato perduto quasi ogni frutto delle sue passate fatiche, dall'altra lo sosteneva la speranza di poter cimentarsi nuovamente nella difficile impresa quando la recuperata salute glielo avesse consentito. Nè qui terminerebbero le gesta dell'intrepido viaggiatore, se si volesse tener conto anche degli avvenimenti secondari che segnarono il suo lungo pelligrinaggio; chè eletto cappellano dell'esercito portoghese, incontrò disagi e pericoli non minori di quelli affrontati quando percorreva solo e senza soccorso alcuno l'insospitata regione, e fu nel territorio di Cabezzo, alla Corte di Sogno, alle saline di Bamba prima di ripassare in Europa e condursi a Roma incaricato del disbrigo di importanti affari riflettenti gl'interessi delle missioni alle quali aveva preso parte con tanta abnegazione e cui nel 1670 si accingeva a riunirsi armato di novello vigore.

Ma noi stimiamo sufficiente al nostro intendimento l'esserci occupati soltanto di ciò che ci sembrava più meritevole di menzione in proposito, importandoci da ultimo di aggiungere un cenno intorno ad alcuno dei meriti grandissimi che si acquistarono il Montecuccolo e altri de'summenzionati missionari collo scrivere e pubblicare la relazione di quanto fu per essi operato. E per vero tutte le notizie che dei paesi da noi citati, si sono avute fin quasi agli ultimi tempi, sono dovute appunto pressochè eselusivamente all'opera loro; perchè seppure i Portoghesi durante il secolo decimosesto e decimosettimo obbedirono alla imperiosa necessità di conoscere più o meno esattamente quella regione, che avevano annessa a' loro immensi possedimenti coloniali; non sembra tuttavia vi facessero alcuna esplorazione notevole; e quel poco, che poterono raccogliere, conservarono gelosamente, sepolto negli archivi; paurosi com'erano che le altre nazioni riuscissero a penetrare il segreto de' loro scambi. Non pertanto colle note lasciate dal missionario portoghese Edoardo Lopez, che fu nel Congo nel 1578; poté il nostro Filippo Pigafetta scrivere la sua curiosissima relazione su quel reame ricordato pochi anni appresso con qualche particolarità anche dall'inglese Andrea Battel che nel 1590 vi fu condotto prigioniero, e lungamente vagò per esso prima al servizio del governatore di Angola,

poscia in cerca di libertà; finchè gli venne fatto di ritornare in Inghilterra ove dettò la storia delle sue singolari avventure. Il dotto geografo olandese Dapper, per non citarne altri, che tra le molte sue opere pubblicò nel 1668 anche una descrizione dei paesi allora noti nell'Africa, dovette senza dubbio ricorrere più specialmente agli scritti testè menzionati per le possibili notizie che riguardavano la bassa Guinea, come pure a' ragguagli di qualche navigatore suo connazionale che aveva cercato intromettersi nelle faccende commerciali di questa regione. Ma alla insufficienza dei dati vennero ben presto in soccorso le relazioni dei nostri che sparsero nuova e più viva luce sulle varie quistioni; e allora soltanto si poté asserire che delle contrade fra il 5° e il 13° di latitudine meridionale fosse nota oltre la costa bagnata dell'Atlantico, anche gran parte del territorio interno; allora soltanto si poterono conoscere colla esattezza possibile di que' tempi, oltre il nome e la posizione de' luoghi, il clima, le qualità naturali, i prodotti di questi e, sovra ogni altra cosa, lo stato degli abitanti ne' loro costumi, nelle loro inclinazioni superstiziose e feroci. E perchè non sembri esagerata questa asserzione, basti ricordare ad esempio che quasi una metà del grosso volume lasciatoci dal Cavazzi, è consacrata alla pura illustrazione geografica de' singoli paesi, illustrazione minuta, coscienziosa e sapiente, oso dire, che fa di quella parte dell'opera un vero e completo trattato sulla geografia de' tre regni Congo, Matamba, Angola. Tutto vi è ricordato e descritto con ordine, monti, fiumi, pianure, provincie, città; vi si discute delle varie stagioni dell'anno, della temperatura, della distribuzione delle piogge, non che delle conseguenze che queste vicende meteorologiche producono sulla fecondità e sulla coltivazione del suolo. Nè la fauna e la flora vi sono trascurate; chè anzi l'autore ama trattenersi lungamente anche intorno ad esse, tenendo conto di un gran numero di piante, di fiori, di frutti, distinguendo le principali caratteristiche degli animali acquatici o terrestri, domestici o selvatici, e presentando in proposito perfino alcuni disegni illustrativi. Che se il P. Francesco Romano, il Carli, il Merolla, lo Zucchelli non ci lasciarono una descrizione sistematica quale è quella che serve come d'introduzione alla storia del Montecuccolo, non bisogna tuttavia sospettare sia stata da essi trascurata alcuna cosa a questo riguardo; giacchè a chi voglia soltanto scorrere le loro opere, accade incontrarsi frequentissimamente in considerazioni che potrebbero destare invidia anche in qualche moderno viaggiatore. Non già certamente che ogni loro giudizio sia sempre e in ogni parte commendevole e debba ogni particolarità essere accettata di quanto essi riferivano; ma tenuto conto dei tempi e del progresso di allora in fatto di scienze naturali, è giuoco-forza riconoscere come le notizie fornite

dovettero per lo meno contribuire a rettificare qualcuna delle strane credenze che correivano comunemente sulle condizioni della vita animale e vegetale di quelle regioni conosciute appena di nome per lo innanzi. Il merito principale delle relazioni de' nostri non consiste però in queste sole nozioni geografiche generalmente esatte; sibbene nello aver voluto far conoscere, come testè abbiamo detto, tutto quanto fu loro possibile di raccogliere intorno alle condizioni degli abitanti; merito cotesto che procurò a qualcuna di esse l'onore di traduzioni in francese, inglese, tedesco, e di essere inserite per estratto nelle grandi raccolte di viaggi, come in quelle reputatissime del Prevost e del Walkenaer. E a questo riguardo giova qui osservare come i fatti così spaventosamente atroci, narrati dai nostri missionarî, facessero anche troppo sovente rigettare i loro racconti quali imposture o per lo meno quali esagerazioni irriducibili.

Che infatti alcuna volta essi, e specialmente il Merolla, abbiano amato aver comune colla più parte de' viaggiatori il malvezzo d'ingrandire alquanto le cose, mal si potrebbe negare: ciò che però è assolutamente da escludere si è l'opinione di coloro i quali alla lor volta, e senza fondamento alcuno di verità, rimproverano in altri il difetto in cui cadono appunto eglino soli sentenziando così ingiustamente. E per vero, quali sono questi fatti che sanno d'impostura, quali queste irriducibili esagerazioni? Per tutta risposta si è asserito che la pittura presentata de' cosiddetti *Giaghi*, i popoli più selvaggi dell'interno, è tale da far sorgere legittimamente il sospetto intorno alla poca o nessuna veridicità del resto. Orbene, esaminiamo ciò che i missionarî ci riferirono intorno a questi Giaghi. Il Carli, per esempio, riporta l'opinione (1) di alcuni che vogliono essere stati chiamati que' popoli anticamente *Giacos* « quali abitavano al primo lago che forma il fiume Nilo »; e di altri che per tradizione antica li dicevano provenienti dall'alta Guinea. Li dipinge uomini di alta statura, di orribili sembianti, inumani e feroci nel combattere. « L'armi che adoperano in battaglia sono l'arco, freccia e spiedi lunghi tre braccia; i loro costumi sono fierissimi e bestiali; sembrano uomini selvaggi; vanno affatto ignudi; si nutrono di carne umana; non hanno re, ma si governano a modo di repubblica; vivono sopra gli alberi, fanno le loro capanne di paglia. » Dopo di che passa a ragionare come penetrassero in varie provincie dell'Africa e come giungessero anche nel Congo « saccheggiando, bruciando e distruggendo ville, terre e città, uccidendo quei che facevano resistenza e facendo schiavi quei che a loro si arrendevano. I prigionieri che non erano atti alle armi, gli uccidevano e tagliavano in pezzi ne' macelli, come si fa la carne d'animali, per mangiarseli: gli altri che vedevano disposti alla guerra gli arrolavano

(1) V. il già citato Moro trasportato a Venezia etc., pag. 46 e seg.

alla loro milizia e costringevano a seguire le loro crudeltà, rapine e malvagità che facevano. I piccoli fanciulli fatti da loro schiavi (essendo poca pietanza per li loro ventri) gli allevavano e adottavano per loro figli e alle armi gli addestravano » — soggiungendo poco appresso come « fra le molte empietà e le barbare crudeltà che usano i Giaghi questa è la maggiore e più bestiale, di uccidere i loro figli per non avere il peso di allevargli e per sottrarsi al peso et obbligo naturale che hanno d'amargli; onde scacciando fuori dell'abitato le donne gravide e vicine al parto le mandavano a partorire ne' boschi, dove partorito che ha la madre, il figlio o figlia che ella sia, tosto l'uccide o lascia nel bosco in abbandono sulla terra, acciocchè dalle fiere siano divorate; il che fatto se ne ritorna la madre a casa, e il marito le esce incontro con amici e parenti a riceverla, facendo gran festa e allegrezza. » Riguardo poi a' loro matrimoni, riferisce come li facciano « con le loro schiave, tra le quali, scegliendo la più bella la sposano e dichiarano sua moglie principale, chiamata da loro *Enganaiene*, a cui stanno soggette et ubbidiscono tutte le altre concubine. Se poi infastiditi di lei (il che spesso avviene) la ripudiano e ne eleggono un'altra e la rimettono in luogo della prima, quella resta in casa serva e schiava come le altre concubine, se pur non l'uccidono o mandano nelle loro ville a lavorare il campo; et in questo differisce il matrimonio dei gentili, di questa razza dei Giaghi, da quelli semplici gentili. Il Giaga per ogni piccola occasione e capriccio che li possa per la testa, ripudia ovvero uccide la moglie e ne prende un'altra, senza dote, perchè sono sue schiave e non vi è chi pigli la sua difesa; ma il semplice gentile, quando vuol maritarsi, manda, o va egli in persona a ricercare il padre della giovine che gli la dia per moglie, e gli reca un presente e donativo secondo la possibilità e condizione sua, etc.. » Fortunatamente adunque non tutti i popoli di quella regione vivevano all'uso de' Giaghi; quantunque non mancassero alcuni degl' indigeni che, o vinti dall'infame esempio o per disperazione o per forza abbracciassero que' costumi che li costringevano a a vivere « in continuo moto e andare per le terre altrui dispersi e raminghi, non si fermando che due o tre anni in un luogo. » Alla quale pittura lasciataci dal Carli si potrebbe far seguire, qualche passo degli altri missionari che a più riprese ritornano su costumanze non meno feroci di quelle citate, e specialmente si potrebbe aggiungere qualche considerazione da essi fatta intorno agli orrendi riti religiosi che richiedevano presso i Giaghi il sacrificio di molteplici vittime umane, come nella occasione del *Tambo*, o cerimonia funebre, durante la quale si seppellivano accanto al cadavere de defunto non poche persone ancora viventi, nella superstizione che queste dovessero obbedire agli ordini del trapassato anche nell' altro mondo. Ma

perchè non sembri che ci dilettiamo troppo spesso di citazioni, bastino quelle riportate; tanto più che in proposito non ha luogo di abbattersi in qualche rilevante contraddizione confrontando i racconti dell'uno con quelli dell'altro scrittore. Orbene, questo continuo accordo che regna fra testimoni, i quali si succedettero gli uni appresso agli altri non basterebbe esso solo a dissipare qualunque dubbio sulla veridicità di quanto ci venne riferito? Se non che potrebbe alcuno soggiungere che spesso certe cose vengono ripetute appunto perchè sono state una prima volta asserite, e allora ci si conceda riferirci all'editto della famosa regina Zingha, che, abbracciato definitivamente il cristianesimo, proclamò nessuno de' suoi sudditi invocasse più il demonio, ovvero idoli d'alcuna specie, ed offerisse loro sacrifici; che i bambini non fossero più esposti nelle foreste per esservi divorati dalle fiere; che nessuno, sotto pena di morte, mangiasse carne umana: editto ricordato anche da autorevoli scrittori, e sul quale non è stato sollevato mai dubbio. Ci si conceda di citare lo stesso Andrea Battel che afferma i cadaveri de' prigionieri esser mangiati dai Giaghi « i quali sono i maggiori cannibali del mondo, essendo ghiotti della carne umana, benchè posseggano bestiame in grande quantità. » Quando poi non si credessero sufficienti neppure questi ricordi, ritorniamo alle opinioni del Carli, comuni anch'esse del resto agli altri missionari, sulla origine e provenienza di popoli cotanto degradati. Essi adunque apparterrebbero alla razza sudanica e sarebbero partiti o dal centro dell'Africa, o dalle contrade dell'alta Guinea. Nel primo caso noi facciamo appello a quanto scrissero gl'intrepidi viaggiatori moderni sulla ferocia di alcune di quelle popolazioni, e specialmente a quanto ha riferito l'illustre Schweinfurth intorno ai Niamniam, che afferma la fama del cannibalismo di questi esser purtroppo fondata. Anzi aggiunge che eglino menano vanto della esecranda voracità, si adornano di collane fatte co' denti degli uomini che hanno spolpati, e intorno alle loro capanne innalzano de' pali su cui piantano, quasi a formarne un trofeo, i teschi delle loro vittime. I Niamniam, asserisce anche Hellwald, secondo lo stesso autore, divorano non solamente i prigionieri di guerra, sì anche le persone colte da morte subitanea e prediligono soprattutto il grasso umano. Nel secondo caso poi, se cioè devesi ritenere che i Giaghi provenissero dalle coste occidentali africane, confinanti colla Nigritia, noi invochiamo le concordi testimonianze di Prineau, di Pomegorge, di Dalzel, del Dupuis, dell'ammiraglio Fleuriot, di Riccardo Oberländer e, per tacerne altri moltissimi e autorevolissimi, dell'italiano Borghero che visitarono appunto le tribù di quelle contrade e riferirono cose da far fremere un cuore di sasso. Nella costa soprannominata dell'*Averio*, il marito uccide la moglie quando vuole, senza neppure aver coscienza del delitto commesso, umane

vittime vengono regolarmente immolate in ogni festa, e gli schiavi che seppelliscono un capo, sono scannati sul sepolcro di questo. Singolare barbarie comune un giorno anche ai Galli e ad altri popoli dell' antichità! Presso gli Ascianti quando il re muore, oltre alla orrenda ecatombe imposta dal rito, i giovani della casa reale corrono per le vie ammazzando chiunque loro talenti. Sulla costa degli schiavi, presso i Dahomeh, nel nuovo e vecchio Calabar non sono meno frequenti i saturnali del sangue. Ad Abomeh le mura di fango del palazzo regio portano conficcati dei ganci donde pendono numerose teste umane. A Bonny per una paurosa superstizione e per tradizione religiosa seppelliscono i gemelli appena nati, si uccidono i fanciulli che mettono pei primi i denti superiori. A Duketown fu vista la carne umana esposta in vendita sul mercato pubblico, come presso di noi la carne di bue. Ma non ci regge l'animo di continuare la funesta rassegna di fatti che noi pure vorremmo non veri o per lo meno esagerati di molto. Però come non prestar fede a tante autorità che disgraziatamente confermano quanto riportarono i nostri, or fa due secoli, degli incredibili avvenimenti della bassa Guinea? E se dopo il raffronto fatto qualcuno volesse ancora persistere nel non ben ponderato giudizio intorno ad essi, bisognerebbe dichiarargli che per lui sono impostori tutti quelli che a prezzo di sacrifici inauditi cooperarono alla conoscenza delle più inospitali plaghe del continente africano.

Riassumendo dunque, si deve ai missionari tutto ciò che era possibile di sapere intorno alle contrade da essi visitate prima de' viaggi del Tuckey, del Douville, dell'Omboni, del Magyar, del Velwitch, e lungi dal non essere attendibili le loro notizie queste avrebbero potuto fornire dei lumi anche intorno a qualche tribù dell'interno che negli ultimi tempi ci sono state rivelate così affini ai Giaghi. E siccome a nostro avviso le loro relazioni potrebbero tuttodì essere consultate con profitto, noi vorremmo che mentre l'Henrion, il P. Rocco da Cesinale, e il Da Civezza li vanno magnificando giustamente come propagatori della fede, vorremmo, dico, che altri li tenesse in quel conto che meritano come viaggiatori e come esploratori; e sotto questo aspetto, giacchè il Malte-Brun, il Vivien de Saint-Martin, il Peschel e tanti altri storici della Geografia, o citano appena il solo nome di qualcuno o li dimenticano affatto, dimandiamo per essi l'onore dovuto a chi ha molto operato, moltissimo sofferto per i progressi della conoscenza del globo. Che se, da ultimo, que' valorosi si accinsero all'ardua intrapresa, fidando soprattutto di crescere in merito appresso a Dio colla redenzione di tante anime, e perchè le persone caritatevoli, siccome raccomanda il P. Dionigi, non li avessero a dimenticare nelle loro preghiere; noi lasciando che altri più degnamente soddisfaccia al voto pietoso, siamo paghi di averli

ricordati, come abbiamo potuto, a quanti sentono che il martirio, affrontato in nome della religione, è fatto più splendido se coronato dall'aureola gloriosa della scienza.
